

Il Tizio venuto da Las Vegas

L'uomo aveva una faccia truce, viso magro, cotto dal sole delle spiagge californiane; aveva zigomi pronunciati, capelli corti brizzolati; indossava occhiali da vista fumè, firmati Armani. Il resto non era visibile perché il tizio stava seduto all'interno di una potente Ford nera che aveva appena parcheggiata vicino alla stazione. Con un po' d'immaginazione si sarebbe potuto dire che non era troppo alto, ma nemmeno basso; poteva pesare una settantina di chili e forse aveva anche un filo di adipe a causa della vita sedentaria a cui era costretto, sempre seduto in auto, per causa del suo rischioso mestiere di killer.

In definitiva l'uomo, nonostante l'aspetto da duro, non era da buttare. Lo sapevano le sue donnine: ballerine, cubiste, entraînèuse da night che lui frequentava da anni, senza mai dedicarsi ad una soltanto, non avendo ancora trovato la donna che lui cercava. Forse perché la donna che avrebbe potuto intenerirlo doveva essere proprio speciale: sicuramente colta e ben educata, molto riservata, meglio se un po' timida e schiva; non importava la bellezza, le forme; l'esteriorità non aveva alcuna importanza, ciò che contava era e doveva essere il fascino, quel magnetismo che la ragazza che aveva adocchiato adesso, la padrona del gatto, per esempio, possedeva in abbondanza e che aveva esercitato su di lui irrimediabilmente, tanto che da quasi un mese era diventata la sua ossessione e riempiva i suoi pensieri giorno e notte, causandogli un'insonnia che nemmeno i farmaci, che aveva cominciato a prendere a manciate, riuscivano a dargli sollievo.

L'uomo si guardò attorno circospetto, poi da sotto il sedile prese il Mauser a lunga portata avvolto in fogli di giornale, un periodico da quattro soldi stampato a una ventina di chilometri da lì in una altrettanto piccola città chiamata Vercelli, dove la giornalista di cui lui si stava occupando in quel momento lavorava e, lentamente, freddamente, cominciò a montare il binocolo di precisione e il silenziatore. Puntò l'arma verso la finestra dell'ultimo piano del palazzo giallo e vide un gatto che se ne stava penzoloni con la testa rivolta verso il basso; evidentemente stava facendo anche lui la posta alle sue prede: una decina di piccioni da città che ignari tubavano sul cornicione sottostante. Questo fatto gli fece tornare in mente la domanda che la giornalista gli aveva posto quando, parlandogli del gatto di casa, non riusciva a spiegarsi quella strana abitudine dell'animale di sporgersi pericolosamente fuori dalla finestra. Evidentemente, pensò l'uomo, la ragazza non aveva mai considerato che i volatili se ne stavano appollaiati in quel posto proprio perché qualcuno dentro casa li alimentava spargendo granaglie sul cornicione delle finestre sottostanti, mettendo così in pericolo le loro effimere vite. Nello stesso pericolo, riflettè ancora l'uomo, sarebbe incorsa ora la donna se solo avesse messo il naso fuori dal balcone e se lui avesse avuto il coraggio di tirare il grilletto in pieno giorno, mettendo fine ai sorrisi delicatamente beffardi di lei.

L'uomo infilò una cartuccia dorata nell'otturatore, lo fece scorrere e rimase in attesa come quando diceva che era ora di farla finita con le facce che vedeva al di là delle lenti.

Ma ora si stava chiedendo se era il caso di spedire una pillola anche alla pupa che prima o poi sarebbe apparsa alla finestra dell'ultimo piano della casa gialla dal momento che una donna, la padrona del gatto in particolare, la padrona di quella faccia dolce e sorridente, aveva osato prendendo per i fondelli. Ma la tipa, quella giornalista che aveva appena conosciuto, e che di lui, della sua vera identità e del mortale mestiere che faceva, nulla ancora sapeva esattamente, lo stava snobbando spudoratamente e questo fatto gli era insopportabile. Cozzava contro i valori dominanti che costituivano la sua personalità, offendeva i principi morali su cui si fondava la sua personalissima etica. Una pugnalata qualsiasi gli poteva ferire il corpo, ledere un tendine, tranciare un muscolo, ma quella che gli aveva appena assestato la ragazza lo aveva colpito nella profondità dell'essere, gli aveva staccato di netto un pezzo di orgoglio, una fetta di quella tenace consapevolezza che costituiva la solidità del suo Io interiore. In altre circostanze un fatto del genere lo avrebbe lasciato nella più assoluta indifferenza. In quella attuale non era così. La ragazza dai sorrisi esclusivi, dolci e accattivanti per i quali mille vibrazioni lo avevano per la prima volta nella sua vita percorso fino nelle più remote profondità dell'Essere lo stava improvvisamente ignorando, anzi, snobbando era la parola giusta. Lo stava tenendo sulla corda di proposito per farsi desiderare di più e farlo, per così dire, friggere nell'ansia dell'attesa, non sapendo che lui non era fatto per certi giochetti, per gli intrallazzi amorosi, per le smancerie, per i tira e molla, per i "ni" e per i "ma". Lui era la quintessenza del pragmatismo americano. Non era fatto per ricevere "bidoni" da una "girl", sebbene italiana, dai grandi occhi espressivi carichi di promesse. Non era fatto per i taciti rifiuti, per gli "arrivederci a domani" che altro non erano che appuntamenti mancati, per le telefonate che non arrivavano mai; per le promesse ignorate e dimenticate nel limbo dell'indifferenza.

Lui era di poche parole, ma ne aveva spese molte con quella baby piena di charme, che gli aveva dato alla testa, più di mezza bottiglia di quello scotch che era abituato a tracannare durante le noiose serate nei night di Las Vegas. Molto si era dedicato alla donna che ora lo stava abilmente giocando, letteralmente prendendo per le "cheeks" per il culo, per l'esattezza!

Quando le persiane all'ultimo piano del palazzo giallo vennero spalancate l'uomo dallo sguardo truce e dai lineamenti duri vide apparire la giovane sul balcone. Il sole del mattino la tingeva di luce dorata come la Statua della Libertà certe giornate estive. Era splendente, nonostante appena alzata dal letto e ancora scarmigliata. Il pigiama azzurro le dava un fare sbarazzino. Così almeno gli era apparsa attraverso il binocolo telescopico che ingrandiva l'immagine ed evidenziava i colori. Fatto sta che il viso dell'uomo si addolcì solo al vederla e tutta la rabbia che aveva in corpo sfumò in un lampo.

Ritirò l'indice che accarezzava appena il grilletto e rimase affascinato ad osservarla mentre gli pareva stesse parlando col gatto.

Ma sì,- si disse - devo darle un'altra possibilità. Forse la sera prima era andata a letto tardi a causa di un reportage. Accidenti a lui, al suo principale, che la costringeva a fare le ore piccole per quel suo dannato foglio dozzinale di provincia. Era il suo capo che doveva essere assestato per bene nel mirino.

Smontò binocolo e silenziatore, poi riavvolse l'arma nel giornale. Guardò il cellulare. Chissà? Forse più tardi, in mattinata, avrebbe suonato e lei gli avrebbe parlato, magari solo un minuto, per domandargli come stava, con quella voce cantilenosa, leggermente nasale adorabilmente meridionale nonostante la mescolanza piemontese. Almeno avrebbe potuto capire che, alla fin fine, lui non le era del tutto indifferente, che non era proprio da buttare, anche se aveva quella faccia scavata dal tempo e dalle turbolenze della vita.

Ingranò direttamente la seconda e filò via da lì a tutto gas, prima di pentirsi per quello che non aveva avuto il coraggio di fare una sola volta nella sua carriera di killer, maledicendo il momento che aveva guardato quella ragazza negli occhi, accorgendosi di quella cosa che le era scaturita dentro avvolgendolo tutto. Una fiammata azzurrina, come quella del suo Mauser quando sparava da lontano. Ma questa volta era stato colpito lui. Direttamente al cuore. Anzi, più addentro, più in profondità, all'interno di quell'altra "cosa" che non si vedeva, ma che si sentiva vibrare dalle parti del petto assieme al battito del cuore. Un'accidente di "cosa" che da qualche giorno gli si muoveva dentro e che quindi pure lui possedeva nonostante tutti gli avessero sempre rimproverato di non averne nemmeno un briciolo. Quelli che conosceva dicevano di averne una o di averla venduta al diavolo per qualche banale favore di soldi o di donne. Ma lui di patti con quel forbachione munito di corna non ne aveva mai fatti, semmai era lui in credito con Belzebù perché gli spediva direttamente a casa i clienti centrandoli in fronte al primo colpo.

Ma se era privo completamente di quella "cosa" sdolcinata, di certo fino a qualche giorno fa possedeva una solida forma di dignità, che ora temeva di perdere a causa della troppa condiscendenza verso la donna dalla faccia pulita e dalla voce suadente.

L'uomo venuta da Las Vegas afferrò quel poco di dignità che gli rimaneva, ingranò la quarta e si diresse verso quella chiesetta abbandonata di cui la ragazza gli aveva parlato e che ora si raffigurava nella mente, isolata e in mezzo alle verdi risaie: di quel posto infestato di zanzare.

I giorni di quel torrido luglio passavano in fretta, e lui non si decideva a eseguire il "contratto" che gli aveva commissionava la prima Famiglia al vertice del potere in quel momento negli States. Doveva essere un lavoretto semplice e rapido, ma da quasi un mese era rimasto inattivo e fermo, come inchiodato in quella cittadina piemontese, lontano da sguardi indiscreti,

fuori portata dell'obbiettivo, nell'anonimato, come prescriveva una delle sue regole fondamentali.

Se ne stava immobile come una cariatide a reggere il moccolo a quella donna che gli dava il capogiro, che aveva modi pacati, voce squillante e che emanava luce azzurrina. Una creatura delicata e unica. Delle solite pupe il campionario corrente non offriva altre alternative che freddi corpi statuari dalle linee abbondanti e marcate, con chiome incotonate o fluenti dai vividi colori ramati o biondi per emulare una Jean Harlow, la Hayworth, la grande Marilyn, nessuna alternativa. Scarseggiava la fantasia non i sorrisi fasulli, ostentati per uso e consumo dell'uomo d'affari e altri cupi personaggi del venerdì sera occhieggiati poco prima Country Club, alla Convention, nel bar del Regency all'ora dell'aperitivo.

L'aveva conosciuta una sera in uno di quei locali "underground" che quelli del posto chiamavano Colosseo per via della forma circolare del palazzo. Lei se ne stava in compagnia di un gruppetto di giovani della sua età e sembrava mortalmente annoiata. I maschietti si agitavano nevrotici attorno a lei. Fumavano come turchi, bevevano birra e facevano a gara per parlare fitto con lei. La ragazza sembrava distratta, ogni tanto si mordeva le unghie, si arrangiava i capelli con un largo gesto del braccio o rispondeva ai messaggi che le arrivavano sul cellulare. Ogni tanto guardava dalla parte di lui, appollaiato sullo sgabello del bar a bersi quello della staffa, senza decidersi a rientrare all'albergo. Ma la ragazza non sembrava interessata all'uomo più del necessario: il tempo per una occhiata curiosa, forse per via di quel fresco di lino bianco, più yankee che europeo, domandandosi cosa ci stesse a fare un tipo del genere in un posto per giovani annoiati.

Poi si era avvicinata al bar per ordinare e portare qualcosa al tavolo. Lui ne aveva subito approfittato per attaccare bottone. Aveva usato di proposito parole in un italiano un po' stentato calcando sull'accento di Chicago per farle capire che non era di quell'odioso posto e di quello strano, ma straordinario Paese, ma che veniva dall'altro capo del mondo; da Oltre Oceano. La tattica l'aveva già sperimentata e in altre occasioni aveva funzionato, specialmente con quelle che si annoiavano ai party, ai bar dei campi di golf, con quelle che non facevano altro che spendere i "verdoni" dei loro "paperoni" troppo impegnati a fare i businnesman.

La ragazza non era di quelle. Non cercava avventure, ma aveva un problema. Lui l'aveva capito subito. Con l'andare dei minuti pareva interessata, incuriosirsi al padrone di quei capelli argentati con lo sguardo duro e penetrante, ma solo perché in quel luogo e a quell'ora lui balzava agli occhi come il ponte di Brooklyn dopo la curva sulla cinquantaquattresima. E quando l'uomo sorrideva le fosche sensazioni di chi lo guardava svanivano e chi l'osservava attentamente si sentiva libero e svincolato dal laccio che prima lo teneva avvinto e imprigionato da un'indicibile oppressione.

Il tempo scorreva rapido laggiù al Bar del Colosseo. Le domande si erano fatte più fitte, i sorrisi più frequenti, le risate più squillanti in lei. Gli occhioni neri le brillavano di luce propria, come due pezzi di cristallo

ardenti, quelli che sembravano fiorire dalle lunghe canne di ferro a Murano, catturando nel vuoto le forme dell'aria.

Era rimasta a chiacchierare seduta accanto a lui per oltre un'ora prima di ritornare dai suoi amici. Il suo nome evocava il più dolce dei sette venti; quello di famiglia era di origine siciliana, l'uomo venuto da Las Vegas lo aveva già sentito pronunciare a Chicago, a Frisco a Dallas. Apparteneva alla prima generazione di emigranti che si erano stabiliti negli States all'inizio del secolo.

Quella sera non era riuscito a strapparle un appuntamento, ma in compenso aveva il suo numero del cellulare, ottenuto col pretesto che l'avrebbe chiamata all'indomani per chiederle qualche dettaglio in più sulla collezione d'arte moderna di una casa d'asta per la quale la ragazza aveva scritto un pezzo. Gli aveva mostrato le foto del reportage e gli aveva parlato a lungo di quei tesori invenduti, poiché incompresi da certe mentalità bifolche e grette.

E proprio nel pomeriggio del giorno dopo, puntuale come una delle sue pallottole blindate, l'aveva chiamata e l'aveva incontrata nel posto dove battevano le aste, ed aveva cominciato a filarla a modo suo, con una discrezione maldestra e inequivocabile. Per impressionarla aveva fatto un acquisto costatogli una fortuna, ma che importava i mezzi li aveva, e in abbondanza, depositati presso banche compiacenti, qua e là per il mondo, dove di volta in volta si faceva accreditare i "verdoni", prima e dopo la conclusione del "contratto".

Poi, per molti giorni non l'aveva più rivista, ma le aveva telefonato spesso, inventando scuse varie. Lei era sempre molto gentile, accondiscendente, ma sapeva come defilarsi quando lui la pressava un po' più apertamente per volerla incontrare.

Una volta la ragazza aveva buttato là dicendo che il suo "lui" (che doveva essere una maniera tipica di quel posto per definire gli amici intimi), le dava qualche pensiero perché non si decideva a dare l'ultimo esame e laurearsi in medicina solo per pigrizia. Non gli era sfuggita la sottigliezza e lo scopo del messaggio, ma non aveva fatto alcun commento a riguardo. Forse per questa ragione, in un'altra occasione, in quel bar sotterraneo, lei aveva fatto una cosa che a lui non era piaciuta affatto. Saranno state le due di notte. Come al solito la fanciulla era circondata da uno stuolo di maschietti esagitati, fumava nervosamente e, come spesso l'aveva vista fare, si tormentava i capelli attorcigliandoli ciocca dopo ciocca con l'indice. Lui invece si tormentava dentro e sentiva un fastidio dalle parti di quella "cosa", che la gente chiamava "anima", perché non trovava il coraggio di andare a sedersi accanto a lei col bicchiere in mano. Che era un gesto abituale e privo di ogni malizia quando gli succedeva di farlo altrove. Ad un certo punto l'aveva notata lanciare un messaggio dal cellulare e dieci minuti dopo era arrivato un tizio al quale lei si era avvicinata festosa come fosse il giorno di Pasqua. Si era sollevata sulla punta dei piedi e lo aveva abbracciato dicendogli "Ciao, amore!", con uno slancio che gli era sembrato effettato e al punto tale da fargli intendere esattamente ciò che lei voleva fargli capire. Vale a dire: "Visto bello mio da chi mi faccio fare?" In effetti il

tipo non era malaccio. Anzi, a prima vista sembrava un bell'uomo sulla trentina: alto, slanciato, piuttosto atletico, con un filo di barba scura e due occhi cupi e malinconici, di quelli che piacciono alle donne col senso materno. Ma aveva un'aria svogliata, la stessa che lui aveva notato spesso in quei figli di papà che hanno tutto dalla vita, tranne la voglia di tirarsi su le maniche della camicia e combinare qualcosa di buono. Si era stupito e anche dispiaciuto, poi, vedendo che il belloccio aveva mollato la ragazza, senza tante smancerie, e s'era messo a chiacchierare con una biondina dagli occhi brillanti e famelici lasciando l'altra sola a guardarsi le unghie per un'altra mezzora.

Quella sera se n'era tornato all'albergo con le pive nel sacco. Non aveva digerito il genere di messaggio che la ragazza gli aveva lanciato, perché secondo lui, quel tipo di donna che gli piaceva da morire, si era comportata come un elefante in una cristalleria. Il suo negozio americano di ciarpame ne aveva in abbondanza di oggetti da buttare, ma non era il caso di fracassarli a quel modo.

In seguito il killer era stato a Milano un paio di volte, per prendere le "misure" alla sua vittima. Aveva cenato al ristorante turco del suo "obiettivo" quelle schifezze che gli davano il voltastomaco solo a guardarle. Si era trattenuto più del solito per valutare la zona delle operazioni, scegliere il punto esatto in cui avrebbe dovuto appostarsi per centrare il traditore che aveva sgarrato e farlo secco al primo colpo. Indisturbato e silenzioso come la morte stessa che colpiva da lontano.

Non aveva più telefonato a quella ragazza che nonostante tutto riempiva ancora i suoi pensieri, specialmente di notte quando le zanzare di quel maledetto posto infestavano la sua stanza d'albergo. Ma vai un po' a capire gli scherzi del destino, l'aveva rivista a Milano, due settimane dopo e, guarda la combinazione, proprio nello stesso ristorante del "morituro". La ragazza era andata a cena con alcuni vecchi compagni di università, andati a prelevarla alla stazione e che più tardi avrebbe lasciato per riprendere il treno e fare ritorno a casa. Almeno questo era quanto la ragazza gli aveva più tardi raccontato. Per quanto lo riguardava, in verità, la visione del suo "bersaglio" aveva il chiaro scopo di stimolare la sua apatia affinché si desse una mossa e facesse il "lavoro" per cui era stato pagato. Un impegno irrevocabile, un accordo economico, ma principalmente un impegno morale e una questione d'onore che non poteva essere più a lungo ignorata poiché se anche lui era il migliore attualmente sul "mercato", avrebbe pagato con la vita per la defezione. Prima o poi uno del suo stesso mestiere lo avrebbe scovato anche tra i ghiacci dell'Alaska e lo avrebbe sistemato per sempre, senza la minima esitazione, senza alcuna pietà: per lo sgarro, la vigliaccheria, per il tradimento della Mamma.

Questi erano i patti, la grana non c'entrava un fico secco. Se invece avesse sbrigato "l'affare" al più presto poteva filarsela a Chicago, intascare l'altra metà dei "verdoni" e ripartire con destinazione Las Vegas, da dove era venuto lasciando sole le sue pollastre, rimaste a rosolarsi al sole in bikini.

Quella sera si era offerto di riaccompagnare la ragazza a casa e durante il viaggio in auto le aveva propinato un sacco di storielle abbastanza credibili circa la sua vita in giro per il mondo, i suoi "business" puliti di ricco commerciante d'automobili: di vecchie Ferrari, Maserati, Bianchi, Lancia, Bugatti, affari che rendevano molto negli States e per i quali si trovava in Italia in quel periodo.

Lei gli aveva parlato della sua vita di provincia in quella cittadina perennemente immersa in una foschia umida e torrida d'estate, altrettanto umida, ma fredda nei mesi invernali, di cui si dichiarava alquanto insoddisfatta. Ed era parsa triste e corrucciata quando gli aveva accennato del suo incerto lavoro di redattrice di un modesto giornale di provincia, incarico che aveva accettato dopo essersi guadagnata faticosamente una laurea in lettere. Ma lei, diceva, si aspettava qualcosa di meglio dalla vita. E dall'uomo che frequentava, più che altro un ragazzo, ancora immaturo per affrontare i problemi della famiglia; insomma desiderava incontrare il suo tipo ideale che chissà dove se ne stava nascosto in quel momento. A questo punto la ragazza aveva riso forte e in un modo inconsueto. A lui era parso un riso un po' sguaiato, un tantino amaro, autoironico. Forse la bimba nascondeva qualche scheletro nell'armadio dei sogni, o come diceva quel signore austriaco del primo '900, era affetta da qualche complesso inconfessabile.

Fatto sta che quella volta si erano lasciati che quasi albeggiava. Lei era scesa dall'auto di malavoglia, lentamente si era avvicinata al portone di casa, come se non volesse più varcarlo. Poi, all'improvviso, era tornata sui suoi passi verso l'uomo e di slancio lo aveva abbracciato e gli aveva stampato sulle labbra un bacio caldo e prolungato, che lo aveva lasciato stordito e quasi felice per il resto della notte.

Ed ecco che il giorno stesso la ragazza lo aveva chiamato e gli aveva proposto una colazione in campagna. Poi lo aveva pilotato in auto fino ad una piccola osteria vicino al fiume che scorreva, si fa per dire, poiché di acqua ne aveva ben poca d'estate, nei pressi della cittadina dove lei lavorava. Avevano parlato del più e del meno come vecchi amici e lui era rimasto impressionato dalla profondità dei sentimenti e dalla cultura che le uscivano dalle labbra con estrema semplicità come una maestra che tratteneva tutto il suo sapere parlando all'allievo. Quella buona educazione che a lui mancava, ahimè da sempre, essendo stato costretto a guadagnarsi la vita sin da giovane, passando da un mestiere all'altro prima di adagiarsi sotto l'ala protettrice della Mamma, da cui era stato addestrato al meglio ricevendo una cultura esaustiva e particolare, all'accademia della droga, del riciclaggio di denaro sporco, prima, e dell'eliminazioni di businessman pericolosi poi, quando per l'appunto era maturo per una laurea di killer, specialista nello stanare ed eliminare le vittime, fossero pure in capo al mondo. Professione che esercitava alla perfezione ormai da lunghi anni.

Ad un certo punto, quel giorno, in quel piccolo ristorante vicino a quella specie di fiume disseccato gli era successa una cosa strana e imprevedibile, mai sperimentata prima d'allora e che in seguito gli avrebbe sconvolto la mente mostrandogli in un lampo quale sarebbe stata una svolta decisiva e significativa per tutta la sua travagliata e pericolosa esistenza. Era successo che ad un certo punto della conversazione, che aveva preso una piega rilassata, ridendo divertita per una sua battuta, più yankee che italiana, la ragazza gli aveva appoggiato lievemente una mano sul ginocchio, un gesto amichevole e confidenziale, privo di malizia, come fanno talvolta le donne quando hanno in simpatia qualcuno. Lui era diventato improvvisamente pallido, le sue parole erano rimaste sospese a mezz'aria, come piume prive di vento. Come schiantato da una improvvisa rivelazione era riuscito a stento a parlare e in un soffio le aveva detto: "Ti prego lascia lì quella mano", e per meglio stabilire quel contatto l'aveva stretta con una delle sue pressandola contro il ginocchio. Poi aveva lasciato che diecimila volts azzurrini gli attraversassero tutto il corpo fino allo stordimento totale di una mente ormai confusa e annebbiata, ma ebra di una grandiosa e indicibile emozione.

Da quel momento gli occhi di lei, quella voce che vibrava come una corda tesa sotto la piccola mano di un angelo, quella figura agile e flessuosa, erano penetrate per sempre in quella "cosa" ritrovata e che aveva localizzato dalla parte sinistra del petto, vicino al cuore, forse sede dei sentimenti e delle tenerezze. Un posto sicuro, per chi ce l'ha, per riporvi le speranze, le persone care, la gente d'amare un giorno solo alla volta, senza l'angoscia della continuità, del futuro, senza alcuna certezza del domani.

Uno come lui, la cui vita fino a quell'istante gli era parsa esclusiva, eccezionalmente fortunata e sopportabile, era diventato all'improvviso stranamente triste e vuoto come se la sua esistenza non avesse più alcun senso, né volontà di stare presso di lui e si fosse dileguata altrove, adesso che nuove mete, grandiose e palpitanti, gli si agitavano all'interno del petto, come in un grembo materno, ansiose di nascere, con un vagito umano, represso da tempo, da un lungo ineffabile tempo.

Ma la ragazza non lo aveva più cercato, non aveva mai più telefonato. Le occasioni spontanee erano venute a mancare e lui non sapeva più che cosa escogitare per vederla. Si limitava a guardare il telefono che non squillava, incapace di prendere l'iniziativa e dire qualche banalità che giustificasse la sua chiamata.

Ma la residua volontà e quel poco di orgoglio che gli erano rimasti ebbero il sopravvento. Capito l'antifona, l'aveva chiamata un'ultima volta, facendo violenza a se stesso, e le aveva detto che stava per partire, che andava via per sempre, ma non prima di averle parlato un'ultima volta. Dalla voce la ragazza sembrava felice di sentirlo e gli aveva dato appuntamento in quel posto chiamato Colosseo, ma quando si erano incontrati era sembrato che a lei non gliene fregasse un accidente della sua prossima partenza. Però, prima che lui se ne tornasse in albergo, improvvisamente gli aveva chiesto se all'indomani gli sarebbe piaciuto fare un giro in macchina fuori città, dato che doveva scrivere un pezzo sugli

affreschi di una certa chiesetta antica e sconosciuta, abbandonata in mezzo alle risaie. Avrebbero potuto chiacchiere e fare una merenda tra il verde.

L'uomo, un tempo un "duro", al quale nulla importava di chi ci fosse dall'altra parte della lente del binocolo montato sul suo fucile di precisione, con tanto di silenziatore, non solo aveva accettato l'invito al volo, ma era filato di corsa dal miglior gioielliere della città per scegliere qualcosa per lei, da cinquemila dollari almeno, da lasciarle per ricordo, nel caso fosse partito da *solo* e per sempre, ma principalmente per gratitudine, per un muto ringraziamento dovuto a quella cosa sfrigolante, come una corrente elettrica, che lei e solo lei gli aveva acceso dentro negli ultimi vent'anni.

Ma il cellulare era rimasto nuovamente muto, ed ecco perché poi era andato ad appostarsi nei pressi della casa gialla con quella rabbia canina dentro.

Adesso però, guardando la finestra dell'ultimo piano, si disse che doveva prendere una decisione concreta. L'impulso di "farla fuori" si era volatilizzato ed aveva assunto toni indistinti che ora si spegnevano nell'assurdità di una idea farsesca. Come avrebbe potuto anche un cane mordere la mano che lo aveva sfamato? E la ragazza, senza saperlo, aveva soddisfatto per pochi istanti quella sua brama millenaria.

Avrebbe voluto guardarla con occhi seri e dirle: "Senti, cara, perché non ce ne andiamo da questo postaccio, comperiamo una bella casa in riva al mare e ce la spassiamo felici e contenti per il resto della nostra vita, per tutta l'eternità? che sembrava una grandissima stronzata per via di quella trentina d'anni di mezzo; oppure più saggiamente avrebbe potuto montare sul primo aereo in partenza per Chicago e sparire per sempre. Prima sarebbe tornato nel suo covo segreto per leccarsi le ferite e decidere il suo futuro, che era la cosa migliore da fare, a cui aveva costantemente pensato negli ultimi giorni.

"E' sicuro", si disse l'uomo dai corti capelli a spazzola brizzolati, che mai prima d'allora aveva provato fatica e disgusto per ciò che faceva. Ora era più che certo che avrebbe ripreso l'aereo, ma per un posto dove si sarebbe ricostruito una nuova identità... e la faccia, ovviamente, per poi sparire di nuovo dileguandosi nel nulla per mai più tornare a essere ciò che era stato e colui che faceva le cose che solo lui sapeva così bene fare.

L'idea era definitiva, concretamente solida e fissata nella sua mente ritrovata. Ma avrebbe dovuto filarsela molto lontano dagli States perché la Mamma non era tenera con chi mancava ai doveri e si metteva in pensione lasciando il mestiere a metà.

Quella notte l'uomo venuto da Las Vegas per onorare un contratto di Mafia non chiuse occhio nemmeno un istante, ma in compenso fece la sua scelta irrevocabile.

Due ore dopo s'imbarcava sul primo volo per Chicago, senza voltarsi indietro per vedere un'ultima volta la sola persona che gli aveva fatto scoprire quella "cosa" fatta di luce, viva e irrequieta dentro di lui.

Quando arrivò a destinazione montò sul primo taxi per raggiungere uno dei suoi tanti covi disseminati nelle maggiori città di quell'immenso Paese, ma non vi giunse mai. O meglio, non vi giunse del tutto...

Appena arrivato alla periferia della città, in un elegante quartiere residenziale, immerso nel verde, non fece nemmeno a tempo a mettere i piedi fuori dall'auto. Una di quelle pallottole blindate, con la punta incisa a croce, che devastavano dove colpivano e che lui tanto amava usare, le venne spedita in piena fronte da un "picciotto" di Mamma Americana che se ne stava da ore ad aspettarlo dentro una limousine nera.

Cadde nel vialetto davanti casa senza nemmeno accorgersi che stava morendo. Ma aveva sul volto disteso ancora quel sorriso che talvolta lo rendeva affascinante e lo faceva piacere alle donne. Un sorriso che gli si stampava in faccia tutte le volte che pensava alla ragazza del Piemonte e che non lo aveva mai più abbandonato, nemmeno per un istante, da quel giorno che l'aveva incontrata laggiù, nella taverna del Bar del Colosseo.

Poco più tardi, sopra il globo terrestre, un piccolo oggetto metallico in perenne rotazione orbitale trasmetteva voci concitate, messaggi nelle lingue più disparate; brusii e grida, scoppi di risa e pianti: strane mescolanze dei contorcimenti umani che invadevano l'etere tutt'intorno alla sottostante sfera brulicante di umanità.

Una voce di donna, il cui suono era simile al vento lieve e profumato di zagara della terra di Sicilia, aveva appena chiesto al boss americano, al padrone di Mammasantissima, se l'uomo dai capelli brizzolati e dalle guance scavate era arrivato, e come si era conclusa la vicenda. La voce dell'uomo, un po' distorta e rauca per l'armonica satellitare, aveva risposto di sì e che tutto era finito in fretta e bene.

Ancora una volta la voce di donna, il cui accento tradiva appena quello di chi era cresciuta tra le verdi risaie piemontesi, aveva detto ancora: " Non l'hai fatto soffrire, vero?Dimmi che non l'hai fatto soffrire, me lo avevi promesso".

Poi più nulla. L'oggetto metallico che trasmetteva parole, musiche, gracidii e sospiri era tramontato alla periferia del mondo. Solo le stelle erano rimaste fisse a osservare l'universo degli uomini, come occhi attoniti e sbarrati che vedono attraverso un velario nero, al di là del quale le illusioni morivano grondando sangue.